

## PREFAZIONE

*Luca Mannori*

Direttore del Dipartimento di Scienze politiche e sociali

I quattro volumi sulla Grande Guerra sono il frutto di una serie di seminari tenuti presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali di Firenze tra l'autunno del 2014 e la primavera dell'anno successivo e non costituiscono solo il pegno tributato ad uno dei tanti anniversari che ormai scandiscono in modo pressoché ininterrotto i ritmi della ricerca storica. Tramite gli otto incontri tenuti nel corso di quei mesi (incontri concepiti e voluti anzitutto dall'allora direttrice del DSPS, prof. Franca Alacevich, e dei quali i tredici saggi della nostra raccolta costituiscono ora l'esito scientifico definitivo), il nostro Dipartimento ha voluto cogliere l'occasione del centenario dello scoppio della Grande Guerra per fare il punto, sì, su alcuni aspetti specifici degli studi relativi al primo conflitto mondiale, ma anche per interrogarsi sul senso della frattura che ha inaugurato il Novecento e, di conseguenza, sui tratti di fondo della nuova politica propria del 'secolo breve', in una prospettiva sia italiana che europea.

I seminari, a dire il vero, non si sono proposti obiettivi critici programmaticamente troppo impegnativi. Rispetto ad un possibile impianto per grandi 'temi e problemi', si è scelto in effetti un approccio ancora prevalentemente ancorato alle scansioni cronologiche fondamentali del conflitto e, insieme, alle specializzazioni disciplinari classiche della storiografia che si è tradizionalmente confrontata con esso. Il primo volume, in

particolare (*Il suicidio dell'Europa*), affidato agli studiosi di relazioni internazionali, è centrato sulla origine della guerra e sui modi con cui, alla sua conclusione, le potenze vincitrici cercarono di ricostruire la trama di un nuovo ordine internazionale. Il secondo tomo (*L'Italia divisa*), invece, sposta l'attenzione sullo scenario interno del nostro paese, proponendo soprattutto, attraverso il contributo di alcuni storici contemporaneisti, una rivisitazione aggiornata del dibattito neutralisti/interventisti e del suo impatto sul panorama ideologico del Novecento. Il terzo volume (*Fra diplomazia e stati maggiori*), curato dagli storici militari e dei rapporti internazionali, punta a fornire un quadro critico d'insieme delle pratiche belliche e diplomatiche seguite nel corso del conflitto, cercando d'inventariare le novità introdotte dalla guerra sul piano dell'impiego degli eserciti terrestri, delle flotte e della forza aerea, nonché su quello della conduzione delle negoziazioni internazionali. Il quarto (*Effetti inattesi: le donne fra disciplina militare e nuove libertà*), infine, affronta in chiave storica e sociologica il ruolo delle donne durante il conflitto mondiale. Da questo impianto, relativamente tradizionale, tuttavia, il lettore ricava immediatamente l'inventario delle discontinuità decisive marcate dalla Grande Guerra, il cui prodursi segnerà in maniera indelebile il paesaggio dei settant'anni successivi allo scoppio del conflitto. Tre soprattutto sono le trasformazioni profonde che i nostri saggi mettono trasversalmente in evidenza, fornendo così uno strumento analitico importante non solo per lo storico del Novecento, ma anche per qualsiasi altro scienziato sociale: il dissolversi della «balance of power» di origine westfaliana; la crisi della correlativa concezione della guerra come pratica di un conflitto limitato; e, da ultimo, sul piano interno, la fine di quella centralità del parlamento che era stata la caratteristica precipua dell'ordine istituzionale liberale dalla fine del Settecento in avanti.

Il primo tema costituisce il comun denominatore di tutti i saggi contenuti nel primo dei nostri volumi, ma riaffiora con

forza anche in alcuni di quelli ricompresi negli altri (si veda per esempio il contributo di Emidio Diodato sulla «guerra per errore», che apre il terzo tomo della raccolta). Dalla metà del Seicento in avanti, l'equilibrio del globo si era retto, come ricorda Massimiliano Guderzo, su una «coesistenza competitiva multipolare» tra Stati sovrani la quale aveva generato una «sorta d'identità europea diffusa» costituente a sua volta il fulcro dell'ordine complessivo mondiale. Cementato da quello *ius publicum europeum* interstatale che, dopo il dissolversi della medievale *Respublica Christiana*, aveva costituito l'ossatura fondamentale di tutta la storia dell'Occidente, quell'ordine si era trovato esposto fin dalle guerre rivoluzionarie alla minaccia di una ideologia nazionale con esso intimamente incompatibile, in quanto produttrice di una serie d'identità collettive dai contorni continuamente cangianti e vocate a confliggere tra loro in base a *inputs* largamente irrazionali e per lo più incontrollabili. Ai colpi di quella ideologia, l'ordine westfaliano era però riuscito a resistere per più di un secolo, rinviando di decennio in decennio una crisi destinata a trovare appunto nel 1914 il suo punto di non ritorno. Se questo esito abbia corrisposto a un destino già scritto o sia stato piuttosto il frutto di una serie di fatali contingenze, è questione su cui gli storici si sono a lungo affaticati e che sulla quale la nostra raccolta ancora ritorna (per esempio, attraverso il già citato contributo di Diodato, che applica alla crisi del '14 un modello esplicativo generale derivato dalle scienze della natura). Certo è che, all'indomani della conclusione della guerra, lo schema metternichiano della «balance» e del «concerto europeo» si rivelerà ormai difficilissimamente praticabile, aprendo la strada alla faticosa ricerca di dimensioni completamente nuove della gestione dei conflitti, quale quella della wilsoniana «community of power» (come ben ci ricordano, per esempio, i contributi di Umberto Gori e di Bruna Bagnato).

A questa definitiva archiviazione della immagine settecentesca dello Stato – come soggetto internazionale tutto proteso,

sì, a massimizzare la propria potenza, ma sempre nel tendenziale rispetto della soggettività dei propri simili – fa riscontro il repentino abbandono del vecchio modo della conduzione della guerra come strumento finalizzato alla ridefinizione dei rapporti di forza interstatali più che alla eliminazione dell'avversario. I nostri saggi ben illustrano, in effetti, il paradosso del primo conflitto mondiale – prima guerra totale europea avviata e condotta, però, da chi immaginava di poterla combattere ancora come una guerra limitata. Nata appunto da questo equivoco, la guerra di trincea marca, per una sorta di contrappasso, il cristallizzarsi della tradizionale guerra di movimento in una forma di combattimento radicalmente anelastica, che nega ai suoi protagonisti ogni pur minimo margine di autonomia. Il risultato è quello (come spiega bene Fabio Mini nel suo contributo sulle operazioni terrestri del conflitto) di rendere i combattenti di tutte le parti paurosamente vulnerabili all'impatto dell'«inaspettato» – ovvero, a comportamenti offensivi esulanti dall'unico cliché codificato; comportamenti capaci di dispiegare (come prova il caso Caporetto) effetti devastanti di molto superiori a quelli preventivati dal nemico stesso. Di qui, l'elaborazione, nell'ultima fase del conflitto, di quei primi embrioni della nuova dottrina della guerra di movimento che avrebbe caratterizzato i decenni successivi del secolo; ma anche l'uso di un'arma aerea che avrebbe mutato da cima a fondo il senso stesso della guerra, dischiudendo uno spazio di conflitto de-territorializzato in cui lo scopo del combattimento non è più lo spostamento di un confine o il presidio di uno spazio qualsiasi, ma il costante esercizio della intimidazione e del terrore nei confronti del nemico, militare o civile che esso sia e dovunque si trovi.

Ma l'inedito carattere 'totale' del primo conflitto mondiale emerge anche se lo osserviamo in una prospettiva ancora diversa: che è quella delle nuove modalità istituzionali tramite le quali le nazioni in esso implicate pervennero ad impegnarsi. Se le guerre ottocentesche, come strumenti per regolare i conflitti tra

Stati, erano sempre state decise dai gabinetti col supporto più o meno decisivo dei parlamenti, la Grande Guerra scoppia grazie alla determinante mobilitazione di una opinione pubblica che per la prima volta si affaccia come un attore fondamentale della scena internazionale. La partita, beninteso, continua ad essere orchestrata dagli organi di vertice dei rispettivi ordinamenti politici. Ma se nell'Europa liberale il consenso collettivo alla guerra era sempre stato cercato nelle – e assicurato dalle – rispettive assemblee rappresentative, ora è direttamente alla piazza che ci si rivolge per ottenere il sostegno popolare indispensabile a legittimare la scelta di scatenare i conflitti. Il caso italiano, ricostruito nel nostro secondo volume dai due saggi di Sandro Rogari e di Paolo Nello, testimonia con plastica evidenza questo debordare della politica oltre i limiti della sfera istituzionale. La dinamica della nostra entrata in guerra marca in effetti una sconfessione clamorosa della tradizionale immagine della politica come funzione specializzata, riservata ai «migliori» o ai «più capaci» – cioè a coloro soltanto che, grazie al filtro assicurato dal meccanismo elettorale, sono risultati presuntivamente in grado di deliberare sui grandi interessi della nazione. Ciò che si realizza nel maggio del 1915 è invece un'intesa immediata, senza più diaframmi istituzionali di sorta – scrive Nello –, tra l'esecutivo ed il «paese» – «paese» evocato ora come titolare di una irresistibile sovranità primigenia, e che proprio in questa veste è chiamato a fornire al governo quell'assenso alla guerra che una Camera a maggioranza neutralista non è stata abbastanza pronta a fornirgli. Si trattò di un primo saggio, forse solo parzialmente consapevole, di quella nuova forma che la politica avrebbe assunto nella successiva storia del Novecento, rifiutando di lasciarsi ridurre entro il recinto parlamentare ed anzi costruendo se stessa come una denuncia permanente della inaccettabile impostura del «parlamentarismo». Strage di massa senza precedenti, il primo conflitto mondiale fu esso stesso innescato dal nuovo protagonismo che le masse si videro riconosciuto nell'ambito di quei processi deci-

sionali di cui lo Stato si era rivelato fino ad allora geloso custode. La distinzione stessa tra Stato e società civile, nei termini in cui essa era stata concepita da un secolo abbondante a quella parte, non sarebbe più riuscita a riproporsi nelle sue forme tradizionali: lasciando il posto ad un ordine costituzionale multiforme e sempre cangiante, nel quale comunque la tentazione del 'totale' non avrebbe più cessato di costituire un richiamo continuo ed un pericolo perennemente incumbente.